

4. I preliminari (anche in cucina sono indispensabili per godere al meglio il pasto)

Il travertino è a Roma polpa delle stagioni, le incarna, le veste...

(Giuseppe Ungaretti, dal *Discorso* per la celebrazione del 2721° anniversario della fondazione di Roma, 1968)

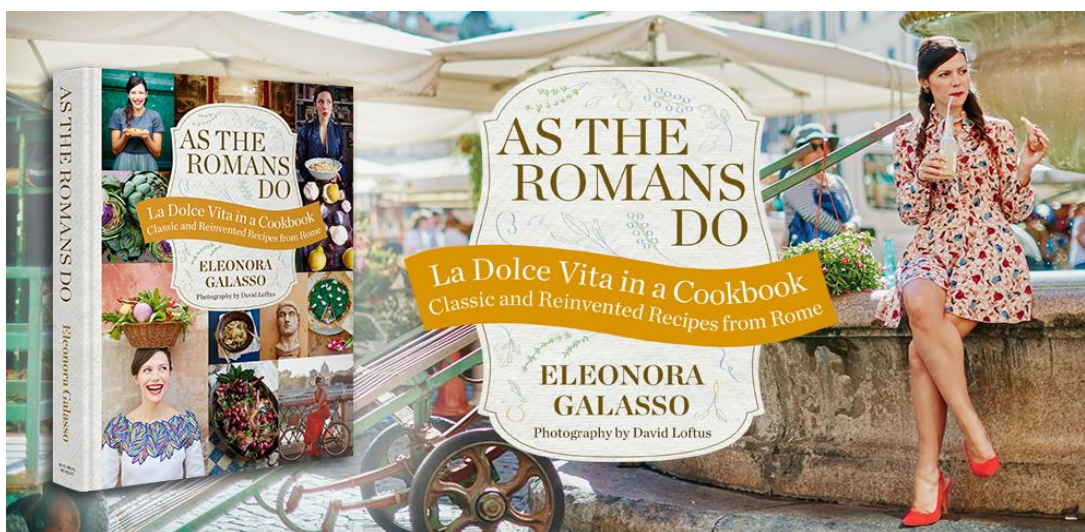
Ringraziamo Carlo Raso e il suo bel libro *Roma Guida letteraria*, 2005, per averci suggerito la citazione di Ungaretti.

E diciamo subito che stiamo a Roma, che *Il sole al guinzaglio* ha tenaci radici romane e che chi scrive è 'a Roma nata e a San Pietro battezzata'.

Sistemata la geolocalizzazione, aggiungiamo con qualche tristezza che la Città Eterna attraversa un brutto momento, sporca, con i mezzi di trasporto in crisi perenne, faticosa da vivere.

Però rimane bella, bella come nessun altro luogo al mondo, solo, bisognerebbe provare a leggerla diversamente e con un entusiasmo che non sappiamo più dove andare a cercare. Ci è riuscita, e benissimo, Eleonora Galasso www.eleonoragalasso.com, Lifestyle Expert and Food Interpreter.

La presentazione è ambiziosa e i risultati sono all'altezza: giovane, bella, gioiosa, magnificamente abbigliata con abiti di Fendi, Red Valentino, Renato Balestra e Beulah, con una vita che trascorre fra Parigi e Londra, si presenta come ambasciatrice della Capitale in un bel libro dal quale abbiamo preso l'abbrivio, *As the Romans Do. La Dolce Vita in a Cookbook*, London, 2016.



Eleonora Galasso, *As the Romans Do*, London, 2016

Fotografie di David Loftus, barometro fisso sull'alta pressione, panorami d'incanto, scrittura che è un dono di evocazione ed eloquenza, caffè, ristoranti, trattorie, vassoi, fontane, trionfi di maritozzi con la panna (in inglese si chiamano *Sticky Buns*, se vi interessa saperlo), merende, suorine, rosette con la mortadella, pranzi di famiglia, gnocchi al semolino, spaghetti alla carbonara, polpette, puntarelle, aperitivi, Vespa e bicicletta, cene romantiche con bucatini e affaccio sui Fori, pollo ai peperoni, porchetta di Ariccia, feste benedette come si deve, per esempio uova sode e salame a Pasqua, gelati, *Vini e Olii*, mercati, pomodori, provviste: quanto sei bella Roma, non c'è che dire.

Voi ricordate che cosa ha fatto Jeanne-Pierre Jeunet con *Amélie* e il suo favoloso destino (il titolo originale questo diceva)? Ha reinventato Parigi, quella che tutti conosciamo attraverso Clair, Renoir, Carné, Nouvelle Vague, Doisneau, Tati, canzoni, musica, cartoline, pittura, immaginario privato e collettivo.

E funziona.

La temperatura è di 24°, la Senna è dorata, lei ha una casa irresistibile, giovane e colorata, l'amore è singolare e mai scontato, c'è il gatto e c'è il nano da giardino, con la *salle des pas perdus*, quella che da noi si chiama sala d'attesa, alla stazione, c'è *le métro* e c'è *le Sacré-Coeur*, siamo a Parigi, *Ah! Bon!*, e ci stiamo benissimo, visto che la *riconosciamo*.

Sì, perché la Ville Lumière ha da sempre un posto nel nostro cuore, fa parte della nostra cultura più solida, riconoscono Parigi da un accenno anche coloro che non ci sono mai stati, quelli che in teoria avrebbero bisogno della Tour Eiffel per orientarsi, e invece basta meno, oppure qualcosa di diverso, Parigi ci appartiene, come diceva un film di Jacques Rivette del 1958, Parigi ce la portiamo dentro.

E *Amélie*, da allora e per sempre, ce lo conferma.



Amélie

Eleonora come Amélie, dunque, con una Roma in Technicolor e in cinemascope e senza lo spleen de *La Dolce Vita* felliniana, nera nell'anima e nell'umore, più rivolta verso *Vacanze romane* ma vista dall'interno, ovvero con gli occhi di chi Roma la conosce come le sue tasche e ha il gusto di raccontarla.

E noi ci crediamo, e a noi sta bene, e noi di vivere a Roma siamo contenti, ci piace la favola dei tramonti e dell'alta moda che alligna anche dalle nostre parti, del mercato di Campo de' Fiori che non ha perso né identità, né volto, amiamo l'evidenza 'dell'incredibile sole arancio di Roma, che ha il potere di illuminare tutti gli edifici, le cupole e i cuori' (pag. 126), stiamo anche organizzando il nostro aperitivo, quello che arriva dopo la giornata di lavoro e che, volendo e se la compagnia è giusta, si protrae nella notte: arancini, tramezzini, supplì, panzanella, alici marinate, una cena leggera, venata di ottimismo e di 'pigrizia attiva', che cosa chiedere di più alla vita?

E stiamo a Roma.

'Finalmente posso rompere il silenzio e mandare di buon animo un saluto agli amici! Possano essi perdonarmi il segreto di questo viaggio, direi quasi, sotterraneo. Io osavo appena dire a me stesso dove ero diretto, e per fino lungo la via temevo ancora di non toccare la meta; saltando sotto la Porta del Popolo sono stato certo di aver raggiunto Roma'.

Ricordiamocene, ricordiamoci di Goethe e del suo *Viaggio in Italia*, del suo arrivo a Roma il 1 novembre 1786, diamo retta al sentimento del grande tedesco, ritratto dall'amico e compagno di viaggio Johann Heinrich Wilhelm Tischbein in situazioni diverse, di spalle e in pantofole affacciato alla finestra della sua casa in via del Corso, in una condizione di intimità e di appartenenza, poi, in dimensioni monumentali e tono trionfale, nella campagna romana fra le rovine antiche, in veste di viandante, 'sublimazione di un rito'⁵, esperienza individuale ma anche collettiva, Roma come destinazione di una vita, Roma mito, Roma eterna.

Ricordiamoci di Giovan Battista Piranesi, veneto e anche lui settecentista, che fa l'amore per la prima volta con la moglie Angelica nel Foro e pensa di accoppiarsi con la Dea Terra in persona, l'ha raccontato Marguerite Yourcenar (*Sous bénéfice d'inventaire*, Parigi, 1962) e noi lo abbiamo cominciato a raccontare con lei; dello struggimento di

⁵ Anna Ottani Cavina, *Il Settecento e l'antico*, in *Storia dell'arte italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1982,

Winckelmann alle prese con la straordinaria raccolta di antichità del Cardinale Albani; di Jacques-Louis David che viene a Roma a ispirarsi per il suo *Giuramento degli Orazi* (1785), poi ricordiamoci di Ingres; di Corot; e, più tardi, di tutta la gente del cinema, ma anche, prima di loro, di Brunelleschi con Donatello, di Leon Battista Alberti, e di Bramante con Raffaello, tutti in viaggio verso Roma.

Mettiamoci nei loro panni, ci conviene.

Sentiamo in noi la loro medesima emozione, ci costa solo lo sforzo di occuparci di quello che hanno scritto, dipinto, raccontato, di fare nostre le loro esperienze.

Consideriamo il bicchiere mezzo pieno, proviamo la tenacia di coloro che cercano solo il meglio nelle cose, è un esercizio utilissimo nella durezza dell'esistenza, educa a evitare di lamentarsi, a prendere il meglio di quello che viene, a vivere, seppure in una situazione imperfetta, nella città più bella del mondo.

Facciamolo, per noi e per lei, facciamolo per noi e per Roma nostra.



Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, *Goethe alla finestra della sua casa in via del Corso a Roma, 1787*;
Goethe nella campagna romana, 1787

E, nello spirito delle nostre dispense, facciamo anche i compiti a casa, ovvero scegliamo un paio di luoghi simbolo e raccontiamoli: Roma è arte e noi di arte ci occupiamo.

5. Passeggiate romane, 1: Piazza del Popolo

È un *populus*, ovvero un pioppo, e non il popolo a dare il nome alla piazza. Costituita nell'arco di tre secoli a mezzo, ha assunto l'aspetto che le conosciamo grazie al lucido intervento ottocentesco di Giuseppe Valadier, che ha inserito la chiesa di Santa Maria del Popolo in una limpida visione neoclassica, che sposa civiltà e natura, architettura e arredo urbano, sacralità dello spazio e visione mondana di un ingresso a Roma da Nord così scenografico da trafiggere il cuore.

Al centro si innalza l'obelisco Flaminio, alto 25 metri, monolito di granito portato a Roma da Augusto, sistemato prima nel Circo Massimo e poi spostato nell'attuale collocazione da Domenico Fontana nel 1589 per volere di Sisto V.

Accanto ad esso, quattro vasche circolari sormontate da leoni, opera anch'esse del Valadier.

Altre due fontane chiudono la piazza verso il Tevere e verso il Pincio, ci sono poi sfingi, altre statue decorative, ci sono gli edifici eretti per i Torlonia che ospitano i due caffè storici Rosati e Canova, c'è la caserma dei Carabinieri, il convento degli Agostiniani, ci sono le chiese quasi gemelle seicentesche di S. Maria di Montesanto e di S. Maria dei Miracoli, c'è l'apertura del Tridente rinascimentale che entra nella città e che si apre nelle vie del Babuino, del Corso e di Ripetta ma, nonostante la presenza fitta di opere d'arte e l'importanza dei luoghi, rimane il respiro ampio e privo di ridondanze del magnifico progetto, rimane il senso di apertura, di vastità, sì, ma umanistica, l'audacia di essersi misurati con il barocco romano e con i suoi grandissimi protagonisti e di essere usciti vincenti dal confronto, senza farsi stritolare da una città che ha un carattere volitivo e indomabile e che qui acquisisce una misura europea e internazionale che le dona e la esalta.

Per farla breve, se amate il rigore e la limpidezza del Neoclassicismo, se non seguite troppo la corrente del turista che affolla sempre i medesimi spazi, se vi piace l'idea di poter salire al Pincio, che si libra in alto come un palcoscenico e dal quale la si ammira in tutta la sua ampiezza, piazza del Popolo è la più bella piazza di Roma.

Per convincervi della bontà della scelta, vi proponiamo un'immagine recente e inusuale: a piazza del Popolo, nel giugno del 2014, la banda militare della Marina in abiti storici si esibiva tra gelati, infradito e calzoncini corti.

Sembrò di vedere Corto Maltese in giro dalle nostre parti: eleganti, solenni, in un trionfo di bianco, blu e oro, quegli uomini sì, che avevano capito come si vive a Roma e come si sta al mondo.



La banda della Marina in abiti storici a piazza del Popolo, giugno 2014

6. Passeggiate romane, 2: Il Cimitero Acattolico di Testaccio

Sistemato in posizione suggestiva intorno alla Piramide di Caio Cestio, *hortus conclusus*, luogo giustamente di pace che accoglie dal 1738 gli stranieri che morivano a Roma e che, per la diversa fede religiosa, non potevano aspirare a una sepoltura nei nostri camposanti, il Cimitero Acattolico di Testaccio è uno dei posti più suggestivi della città. Oleandri, glicini, camelie, pini, cipressi incorniciano le due zone, l'antica e la nuova, che hanno diverso carattere e rispondono a nostri diversi stati d'animo: la parte più vecchia è un giardino erboso, punteggiato da qualche seduta, abitato da gatti che sono le anime vive del luogo e ospita la tomba di John Keats, venuto a Roma a finire i suoi pochi giorni di vita (muore a 25 anni nel 1821) e viene salutato sulla lapide con le sue stesse parole: *Here lies One Whose Name was writt in Water*.

Ci pensa l'amico pittore Joseph Severn ad accompagnarlo e a salvaguardarne la memoria. Muore dopo molto tempo ma è sepolto accanto a lui ed è la lapide sulla sua tomba che si dice il nome di Keats.

Che cosa deve essere sembrata Roma, pur nello strazio della malattia e della fine imminente, al giovane poeta inglese che abitava in piazza di Spagna, quanto deve e può averlo accolto e ospitato con generosità calda e meridionale la Città Eterna dal clima salubre, meta di tutti i viaggi, anche dei più romantici e letterari. Quella città che vi invito a vivere diversamente, rileggendola dalla parte delle cose che contano e che sono gli artisti a indicarci.

Se passate di notte e volete salutare Keats fuori orario, ricordate che su via Caio Cestio nelle mura del Cimitero si apre una finestrella che inquadra proprio la sua tomba, perché l'omaggio che merita non può essere contenuto all'interno dei ritmi di apertura e chiusura

di un luogo pubblico, che la nostra ammirazione e il nostro gusto di vivere a Roma trascendono.

La zona nuova del cimitero, più fitta di tombe e monumenti, ospita, 'sepolto fra le rose' (Henry James) e protetto dalle mura, l'altro grande inglese, Percy Bysshe Shelley, *cor cordium*, annegato nel mare di Viareggio l'8 luglio 1822, incenerito sulla spiaggia in una suggestiva cerimonia, con l'amico Edward John Trelawney che si ustiona le mani con le fiamme della pira funebre e depone quel che resta di mortale del poeta in urne preparate a riceverlo.

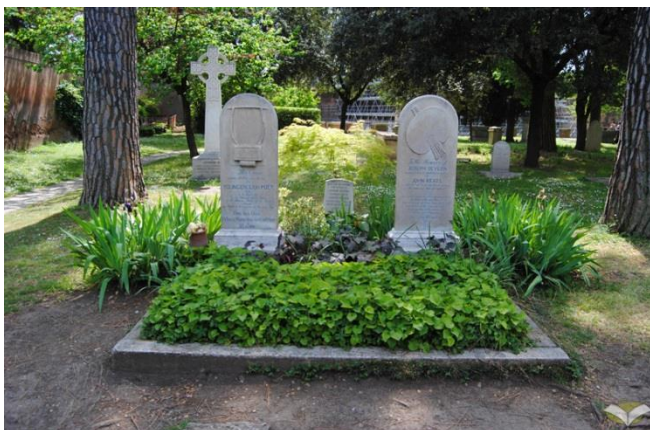
Lo racconta Mary Shelley e ce lo riferisce Carlo Raso in uno dei suoi itinerari letterari romani⁶.

Morti illustri, intellettuali, gente vicina a noi che non pensavamo di ritrovare nella nostra passeggiata, tombe senza fotografia, tutte, e da qui scaturisce il senso di rigore che nemmeno la retorica della pur bella scultura funeraria diffonde, atmosfera di oasi consacrata alla meditazione, il Cimitero Acattolico ci mostra un volto che a Roma appare singolare e che gli dà connotati diversi da tutto quello che lo circonda in un quartiere denso di memorie storiche, popolare quanto basta per raccontare anche la città moderna.

Lasciamo perdere il figlio di Goethe, lasciamo perdere perfino Gramsci, non citiamo lo scultore Hendrik Andersen e il poeta Gregory Corso, Carlo Emilio Gadda e Irene Galitzine, grandi, uno nel maneggiare parole, l'altra, stili e stoffe, occupiamoci di una creatura fragile e bella, scomparsa anche lei giovanissima, qui sepolta e ricordata in un monumento che sembra il fregio di una macchina. Non a caso, perché Belinda Lee muore a 26 anni in un incidente stradale in California, viene riportata a Roma e un po' dimenticata, come accade spesso alle ragazze che sono disposte a tutto pur di fare cinema e la cui stella si spegne violentemente e troppo presto.

Di seguito trovate il link per ascoltare Giuseppe Cederna, attore, scrittore e frequentatore del luogo, che racconta il Cimitero Acattolico per la radio.

<http://www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-e4ac9217-488d-401a-bbb5-b46614cfef37.html>



Le tombe di John Keats (a destra) e di Joseph Severn

⁶ Carlo Raso, *op. cit.* pag. 380



La lapide di Percy Bisshe Shelley



Il cordoglio per Belinda Lee, 1961